



Cicerone: uomo politico e retore

Indice

1. La vita

2. Cicerone uomo politico

2.1 "De re publica"

2.2 "De legibus"

3. Le orazioni

3.1 "Pro Roscio"

3.2 "Verrine"

3.3 "Pro Lege Manilia"

3.4 "Pro Murena"

3.5 "Catilinarie"

3.6 "Pro Sestio"

3.7 "Filippiche"

Le orazioni di Cicerone in

Latino

Fonti

1. La vita

Marco Tullio Cicerone nacque nel 106 AC ad Arpino, da un'agiata famiglia equestre, studiò retorica e filosofia a Roma dove strinse con Tito Pomponio Attico un'amicizia destinata a durare tutta la vita. Nell'80 AC difese Sesto Roscio. Tale patrocinio gli inimicò alcuni esponenti del regime sillano e, dopo il successo della difesa di Roscio, tra il 79 AC e il 77 AC, Cicerone dovette lasciare Roma e viaggiò in Grecia e in Asia, perfezionando la propria eloquenza. A Rodi, presso il retore Molone, affinò la propria oratoria, sviluppando uno stile decoroso, misurato, in giusto equilibrio tra l'artificiosa ampollosità asiatica e la scarna sobrietà atticista (stile rodiese).

Nel 75 AC fu questore in Sicilia e nel 70 AC sostenne con successo l'accusa dei Siciliani contro l'ex governatore Verre. Nel 63 AC, come console, repressé la congiura di Catilina, che voleva impadronirsi del consolato che non era riuscito ad ottenere legalmente. Dopo la formazione del Primo Triumvirato (60 AC: Cesare, Pompeo e Crasso), la fortuna di Cicerone iniziò a declinare. Nel 58 AC, fu accusato di avere messo a morte senza processo i complici di Catilina e fu esiliato; vennero confiscati tutti i suoi beni e demolita la sua casa sul Palatino.

Richiamato a Roma, vi tornò nel 57 AC, dopo sedici mesi di esilio in Grecia. Fra il 56 AC e il 51 AC tentò una difficile collaborazione con i triumviri, mentre continuava a svolgere l'attività forense. Compose il *De oratore*, il *De re publica* e iniziò a lavorare al *De legibus*. Allo scoppio della guerra civile, nel 49 AC, aderì con riluttanza alla causa di Pompeo e, dopo Farsàlo, ottenne il perdono di Cesare. Nel 46 AC scrisse il *Brutus* e l'*Orator*. Nel 45 AC, dopo la morte della figlia, iniziò la composizione di numerose opere filosofiche, mentre il dominio di Cesare lo teneva lontano dalla politica. Nel 44 AC, dopo l'uccisione di Cesare, tornò alla vita pubblica, iniziando la lotta contro Antonio: lo attaccò in Senato con le orazioni dette *Filippiche* alludendo ai discorsi di Demostene contro Filippo II ad Atene. Dopo il voltafaccia di Ottaviano, che, abbandonata la causa del senato, aveva concluso un triumvirato (come magistratura straordinaria) con Antonio e Lepido, il nome di Cicerone fu inserito nelle liste di proscrizione e, il 7 dicembre del 43 AC, l'oratore fu ucciso dai sicari di Antonio nella sua villa di Formia. Testa e mani furono mozzate e portate ad Antonio, che le fece esporre nel foro romano.

2. Cicerone uomo politico

2.1 "De re publica"

Cicerone era un abile uomo politico. Nella sua opera "De re publica", scritta tra il 54 AC e il 51 AC,

Cicerone non delinea uno Stato ideale, come Platone aveva fatto nella Repubblica, bensì identifica la migliore forma di Stato nella costituzione romana del tempo degli Scipioni. Il dialogo si svolge nel 129 AC, nella villa suburbana di Scipione Emiliano, che, con l'amico Lelio, è uno dei principali interlocutori. Il dialogo è giunto in forma frammentaria.

Nel primo libro Scipione esamina la dottrina aristotelica delle forme fondamentali di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia) e della loro necessaria

degenerazione. Come già aveva sostenuto lo storico greco Polibio nella teoria dell'anaciclosi, secondo Scipione, lo Stato romano non è soggetto a tale inevitabile decadenza poiché contempera le tre forme fondamentali: l'elemento monarchico (consolato), quello aristocratico (senato) ed il democratico (comizi).

Il secondo libro era dedicato alla costituzione romana. Il terzo trattava della giustizia, confutando la critica di Carneade all'imperialismo romano (i Romani, ricorrendo al concetto di "guerra giusta", col pretesto di aiutare i propri "alleati" (sudditi) in difficoltà, avevano progressivamente esteso il loro dominio).

Il IV e il V libro trattavano dell'educazione dei cittadini. Cicerone introduceva la figura del rector et gubernator rei publicae (una delle parti più lacunose dell'opera).

Il VI libro terminava con la rievocazione, da parte di Scipione Emiliano, del sogno in cui gli era apparso l'avo, Scipione Africano, per mostrargli la piccolezza delle cose umane. Questa parte, fino al XIX secolo ritenuta autonoma e pubblicata con il titolo di *Somnium Scipionis*, ha come tema la ricompensa ultraterrena per i benemeriti della Patria. Cicerone si ispira alla filosofia pitagorica, secondo la quale nella Via Lattea vi sarebbe un luogo destinato ai sapienti. Anche Platone aveva auspicato analoga sorte per i filosofi, ma per Platone il governo avrebbe dovuto essere appannaggio dei filosofi, mentre secondo Cicerone l'uomo di governo non deve essere un filosofo, bensì un magistrato o un oratore, un uomo che sappia applicare nella pratica i dettami della rettitudine. L'immagine del corpo come carcere dello spirito ribalta la convinzione che la vera vita sia quella terrena, vista come gravoso impegno. Cicerone sembra pensare a personaggi eminenti posti alla guida del senato, ma non prefigura esiti augustei.

L'autorità del princeps (rector et gubernator) non è alternativa a quella del senato, bensì ne è il sostegno necessario per salvare la repubblica e la sua autorità non deve oltrepassare i limiti costituzionali. Probabilmente la convinzione della necessità di un governo di maggiore autorevolezza e la consapevolezza dei pericoli che comportava l'accentramento di enormi poteri nelle mani di pochi capi, spinsero Cicerone a tentare un avvicinamento a Pompeo e ai triumviri, nella speranza di mantenerne l'operato sotto il controllo del senato.

2.2 "De legibus"

Ispirandosi ancora a Platone, che alla Repubblica aveva fatto seguire le Leggi, Cicerone completò il dialogo sullo Stato col *De legibus*, iniziato nel 52 AC e forse pubblicato postumo. Restano i primi tre libri e frammenti del IV e del V, gli interlocutori sono Cicerone, il fratello Quinto e l'amico Attico. L'ambientazione è nella villa di Cicerone ad Arpino. Quinto è raffigurato come un ottimate intransigente, Cicerone come un conservatore moderato, Attico come un epicureo che quasi si rammarica della propria scelta filosofica. Cicerone espone la tesi stoica secondo la quale la legge non è sorta per convenzione, ma si basa sulla ragione innata in tutti gli uomini ed è perciò di origine divina. Nel libro successivo l'esposizione delle leggi che dovrebbero essere in vigore nel migliore degli Stati si basa non su una legislazione utopistica, come in Platone, ma sulla tradizione legislativa romana. Nel libro III Cicerone presenta il testo delle leggi riguardanti i magistrati e le loro competenze.

3. Cicerone retore: le orazioni

3.1 "Pro Roscio"

Cicerone nell'80 AC assunse la difesa di Sesto Roscio Armerino in un processo che aveva implicazioni politiche e compose l'orazione *Pro Roscio Amerino*. Il padre di

Sesto Roscio era stato ucciso su mandato di due suoi parenti, in combutta con Lucio Cornelio Crisogono, potente favorito e liberto di Silla. Crisogono aveva fatto inserire il nome dell'ucciso nelle liste di proscrizione allo scopo di poterne acquistare all'asta, a un prezzo irrisorio, le cospicue proprietà terriere. Gli assassini cercarono di sbarazzarsi del figlio dell'ucciso accusandolo di parricidio. Cicerone svelò le responsabilità di Crisogono, ma dovette colmare il suo protettore Silla di lodi di maniera. Lo stile oratorio della Pro Roscio Amerino è ancora legato agli schemi dell'asianesimo. Le frasi scorrono veloci e sonore, con cadenza vivace, fitte di neologismi e di metafore, mentre del tutto ciceroniana è l'abilità nel dipingere personaggi e ambienti, spesso con una felice vena satirica.

3.2 "Verrine"

Rientrato a Roma dopo la morte di Silla, Cicerone, nel 75 AC, ricoprì la questura in Sicilia e si conquistò fama di governatore onesto e scrupoloso, tanto che, nel 70 AC, i Siciliani gli proposero di sostenere l'accusa nel processo da essi intentato contro l'ex governatore Verre, che aveva sfruttato la provincia con incredibile avidità.

Cicerone raccolse le prove in tempo brevissimo, anticipando i tempi del processo, che altrimenti si sarebbe svolto in condizioni politicamente molto più favorevoli a Verre (uno dei consoli designati per il 69 AC, Quinto Ortensio Orto, il celeberrimo avvocato di scuola asiatica, era il difensore di Verre nel processo). Al dibattimento, Cicerone non riuscì ad esibire per intero l'imponente massa di prove e di testimonianze che aveva raccolto e poté pronunciare solo la prima delle sue *actiones* in Verrem, infatti, l'imputato fuggì e fu condannato in contumacia. Inoltre a Cicerone fu proposto un incarico che da molto tempo sognava, il consolato; infatti il senato notando la scomodità di questo personaggio pensò bene di promuovere una legge che permetteva ai ceti equestri di poter candidarsi al consolato, e così Cicerone finì in lotta con Catilina che invece era un giovane di famiglia aristocratica e per questo motivo apparentemente più meritevole del consolato. Cicerone pubblicò successivamente, in forma di orazione accusatoria, l'*Actio secunda* in Verrem, che è un documento storico di primaria importanza per conoscere i metodi dell'amministrazione romana nelle province (quello di Verre era stato un caso clamoroso, ma lo sfruttamento esaustivo era la regola). La vittoria su Ortensio fu anche una vittoria letteraria, infatti, l'exasperato manierismo asiatico di Ortensio apparve alquanto stucchevole raffrontato al fluente stile ciceroniano. Nelle Verrine Cicerone, ha eliminato alcune ridondanze, senza cedere all'eloquenza esageratamente sobria degli atticisti. Il periodare è armonioso e complesso, ma la sintassi è assai duttile e Cicerone non rifugge, quando è il caso, da un fraseggio conciso e martellante.

3.3 "Pro Lege Manilia"

Cicerone nel 66 AC, parlò in favore del progetto di legge presentato dal tribuno Manilio, che chiedeva la concessione a Pompeo di poteri straordinari su tutto l'Oriente, infatti, l'ostilità di Mitridate, re del Ponto, comprometteva gli interessi economici di Roma nei territori orientali (Pro lege Manilia o De imperio Cn. Pompei).

Cicerone, appoggiando Pompeo, ricordò l'importanza dei tributi che affluivano dalle province orientali. La De imperio Cn. Pompei, successivamente "ripudiata" dallo stesso Cicerone, segna il suo massimo avvicinamento alla politica dei populares, indirizzata a gratificare le masse cittadine con elargizioni e a prevaricare l'autorità del senato, mentre il ceto aristocratico temeva il concentrarsi di enormi poteri nelle mani di singoli individui. Più che gli interessi del popolo, Cicerone difendeva tuttavia quelli dei pubblicani, i titolari delle compagnie di appalto delle imposte, le cui attività nelle province orientali erano danneggiate dall'operato di Mitridate, infatti, Cicerone aveva bisogno del sostegno dei grandi affaristi equestri per ottenere il consolato e per cementare quella concordia dei ceti abbienti (senatori e cavalieri) grazie alla quale sperava per superare la crisi che minacciava la repubblica. Una parte della nobiltà decise di coalizzarsi con il ceto equestre e di appoggiare l'oratore nella candidatura al consolato, contando sulla natura essenzialmente moderata di

Cicerone.

3.4 "Pro Murena"

Cicerone, console in carica, difende dall'accusa di corruzione elettorale il console designato per il 62 AC, L. Licinio Murena. È il momento in cui, dopo la prima catilinaria, Catilina è fuggito e sta raccogliendo un esercito. Cicerone spera di trovare in Murena un continuatore della propria politica di resistenza all'eversione grazie all'alleanza dell'ordine senatorio e di quello equestre. L'accusa contro Murena è sostenuta da Catone (Uticense, sostenitore di una spietata repressione dei catilinari). Indipendentemente dall'accusa a Murena il fastidio di Cicerone verso l'eccessivo rigore politico di Catone il Giovane, deriva dalla situazione contingente. Catone, infatti, è particolarmente intransigente nei confronti dei pubblicani (titolari delle compagnie di appalto e riscossione delle tasse nelle province), che in genere appartenevano al ceto equestre. Se la politica di Catone si fosse affermata in senato, avrebbe messo definitivamente in crisi la già problematica concordia ordinum. Il formalismo di Catone il Giovane è dettato dalla preoccupazione di conservare all'aristocrazia il controllo dell'economia in continua espansione. Nella pro Murena, Cicerone contrappone Catone il Giovane al Censore, dimostrando come l'antenato partisse da convinzioni e presupposti assai differenti, e constatando come in Catone il Giovane, l'adesione allo stoicismo più tradizionale ha provocato un irrigidimento del carattere e concettuale che lo rende indiscriminatamente intransigente, incapace di accettare un'interpretazione più moderata ed attuale dello stoicismo.

3.5 "Catilinarie"

Console nel 63 AC, Cicerone venne a conoscenza della congiura preparata da Catilina grazie ad un suo amico nonché avvocato Sanga. Catilina, infatti, aveva incontrato una popolazione, gli Allobrogi, che abitavano ai confini dell'impero romano e arrivavano a Roma per chiedere di abbassare le tasse; Catilina aveva chiesto loro di appoggiarlo nella sua impresa promettendo che, una volta diventato console, li avrebbe resi felici facendo ciò che probabilmente il consolato attuale non avrebbe fatto. Gli Allobrogi si rivolsero a Sanga, e quest'ultimo, visto il pericolo, decise di avvertire Cicerone. Cicerone soffocò, così, la congiura di Catilina. Le più celebri fra le orazioni "consolari" di Cicerone sono le quattro Catilinarie, con le quali egli svelò le trame sovversive di Catilina.

Cicerone lo costrinse a fuggire da Roma e fece giustiziare i suoi complici senza processo (condanna illegale, poiché il senato non era organo giudiziario né poteva negare l'appello al popolo). I toni sono accesi, minacciosi e ricchi di pathos. Celebre l'incipit ex abrupto: mentre, infatti, si era soliti incominciare le orazioni con la formula della *captatio benevolentiae*, con cui l'oratore cercava di accattivarsi le simpatie della platea, Cicerone si scaglia subito contro il suo avversario, pronunciando la famosa frase: «Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?» ("Per quanto tempo ancora abuserai, o Catilina, della nostra pazienza?").

Cicerone usa un artificio retorico che in precedenza non aveva mai impiegato: l'introduzione di una "prosopopea" (personificazione) della Patria, che è immaginata rivolgersi a Catilina con parole di aspro biasimo.

Con queste formule Cicerone attacca violentemente Catilina, tanto da spingerlo ad abbandonare l'assemblea, mentre i suoi colleghi senatori sono quasi obbligati dalla sua abilità a decretarne la condanna a morte.

La critica storica successiva si è poi interrogata a lungo sulla congiura e gli avvenimenti che la circondano: era Catilina realmente un sovversivo dispotico o uno dei tanti coraggiosi riformatori (lo stesso Cicerone cita ad esempio l'episodio dei Gracchi, entrambi trucidati con l'accusa di attentare alla *res publica*, per il loro audace tentativo di riforma agraria) scontratisi contro gli interessi dell'aristocrazia repubblicana? Quel che è certo, è che Cicerone, con un'ars retorica senza paragoni, riuscì a convincere tutti i contemporanei della sua tesi.

3.6 "Pro Sestio"

La formazione del primo triumvirato, segnò il rapido declino delle fortune politiche di Cicerone. Un tribuno "popolare", Clodio, che aveva verso Cicerone anche rancori personali, fece esiliare l'oratore per aver messo a morte i catilinari. Cicerone, richiamato a Roma nel 57 AC, trovò la città in preda all'anarchia. Si fronteggiavano le bande di Clodio e di Milone, difensore della causa degli ottimati e amico personale di Cicerone. Nel 56 AC, difendendo Sestio, un tribuno accusato da Clodio di atti di violenza (Pro Sestio), Cicerone espose una nuova versione della propria teoria sulla concordia dei ceti abbienti estendendone il concetto a quello di *consensus omnium bonorum*, ossia la concordia attiva di tutte le persone agiate e possidenti, amanti dell'ordine politico e sociale. I nemici dell'ordine sono identificati in coloro che l'indigenza o l'indebitamento spingono desiderare rovesciamenti sovversivi.

3.7 "Filippiche"

Dopo l'assassinio di Cesare, Antonio, mirava ad assumerne il ruolo mentre sulla scena politica romana si affacciava Ottaviano, nipote ed erede di Cesare, con un esercito ai propri comandi. Cicerone tentò di allontanare Ottaviano da Antonio per riportare il primo sotto il controllo del senato. L'anziano oratore vedeva in Antonio, infatti, la negazione di quel codice di virtù morale, il celebre "*Mos maiorum*" (letteralmente "Costumi degli avi") elaborato dal popolo romano nella sua fase preletteraria: l'ex logotenente di Cesare, infatti, aveva stabilito la sua dimora in Alessandria d'Egitto, e si temeva (accusa usata in seguito dallo stesso Ottaviano per aizzargli contro l'Urbe) che tra i suoi intenti rientrasse la trasformazione della repubblica in uno stato sul modello assolutistico ellenistico-orientale. A Roma, dove era rimasto dalla fase monarchica una totale opposizione alla monarchia stessa, l'idea di un sovrano-divinità, come era appunto Cleopatra in Egitto, era respinta senza mezzi termini, tanto che lo stesso Ottaviano Augusto, nonostante sia a tutti gli effetti il primo imperatore, non usava questa definizione, che subentrerà molto più tardi, e si dava l'appellativo di "*princeps inter pares*" (primo, più autorevole tra persone di pari grado). Per indurre il senato a dichiarare guerra ad Antonio, dichiarandolo nemico pubblico, Cicerone pronunciò quindi contro di lui, a partire dall'estate del 44 AC, le orazioni Filippiche, (forse diciotto, ne restano quattordici il cui titolo sarebbe stato Antonianae, il titolo Filippiche fu usato da Cicerone nella sua corrispondenza privata, in senso scherzoso, alludendo alle celeberrime requisitorie di Demostene contro Filippo di Macedonia).

Per la veemenza dell'attacco e i toni di indignata denuncia, si distingue soprattutto la seconda Filippica (l'unica che non fu effettivamente pronunciata, ma solo fatta circolare privatamente nella redazione scritta). La manovra politica di Cicerone fallì. Ottaviano strinse un accordo con Antonio e un altro capo cesariano, Lepido (secondo triumvirato). I tre divennero i padroni assoluti di Roma. Cicerone, il cui nome fu inserito nelle liste di proscrizione, fu ucciso presso Formia dai sicari di Antonio, nel dicembre del 43 AC, dopo che aveva interrotto un tentativo di fuga.

Fonti

Enciclopedia on-line libera Wikipedia: <http://www.wikipedia.org>

Per le orazioni in lingua originale: <http://www.splash.it/latino>